Spettacoli Cultura Cannes

Qui accanto, John Lurie, Benigni e Tom Waits nel film «Down by law» di Jim Jarmusch; a destra, Jon Voight in «Runaway Train»; in basso, Sid Vicious e Nancy, morti entrambi giovanissimi

Due film «di fuga» in gara: Jarmusch fa centro, grazie anche al nostro Benigni, con «Down by law», mentre Koncalovski delude con «Runaway Train»

Evadere? È un'arte

Da uno dei nostri inviati

CANNES — *Lo sbrindellato «piccolo grande uomo» Roberto Benigni ha conquistato Cannes '86. Affiancato dai fedelissimi attori-musicisti del cineasta americano Jim Jarmusch, Tom Waits e John Lurie (*Stranger than paradise*), ha dato vita ad una favola grottesca-surreale dal titolo* Down by law *(pressappoco «legalmente perseguitati») che compare qui in lizza per gli Stati Uniti. Girato in un essenziale bianco e nero calibrato splendidamente da Robby Muller, già collaboratore di Wenders, il film in questione ambirebbe, secondo il suo autore, ad essere «letto» come una classica pellicola giapponese a mezza strada tra il cinema semplice eppure sofisticato di Yosujro Ozu e quello più appassionato, sapiente, di Kenj Mizoguchi. Secondo noi è perlomeno singolare questa pretesa di Jarmusch, anche perché* Down by law *può vantare di per sé solo titoli e meriti abbastanza originali.*

Fatta questa necessaria premessa, la novità, la compiutezza della più recente fatica di Jim Jarmusch trasparono subito eloquenti, incisive sin dalle prime immagini del film. Basti pensare a quella interminabile, puntigliosa carrellata iniziale che, in parallelo con i titoli di testa, ci introduce nel vivo della realtà desolata di New Orleans, dove, tra vecchie case in stile coloniale francese, bungalow di legno in rovina, baracche e macerie disseminati un po' dovunque, si delineano piano piano tanto il luogo dell'azione, quanto i diversi personaggi. L'uno e gli altri, si direbbe, caratterizzati da una esistenza al livello minimo, contraddistinta da un degrado fisico e psicologico irreversibile. C'è Zack, disc-jockey disgustato di tutto e di tutti; c'è Jack, velleitario e inetto protettore presto incastrato dalla polizia; c'è infine Roberto (Benigni), turista italiano spaesato, senza risorse, che nel suo stentatissimo inglese cerca invano amicizia, calore umano.

I tre, al principio assolutamente estranei, vengono accomunati dalla cattiva sorte in una serie di drammatiche disavventure. Zack, per raggranellare un buon gruzzolo di dollari, si fa incastrare incolpevole con un cadavere in una macchina rubata; Jack, dal canto suo, viene colto dalla polizia mentre sta (presuntamente, corrompendo una minorenne; infine Roberto ha ucciso con un colpo da palla di biliardo bene assestato un tipo violento che l'aveva minacciato. Sbattuti nella stessa cella senza tanti complimenti, i tre prima si sfiancano nelle cose più noiose, poi istigati dal fantasioso Roberto, scelgono di darsi alla fuga dal carcere. Per quanto improvvisato e balordo il loro piano d'evasione riesce subito. Dopodiché, lo strano terzetto si ritrova affamato e infreddolito nelle inospitabili paludi della Lousiana. Zack, Jack e Roberto cercano a turno di assumere la guida della fuga, ma ancora per un po' nessuno riesce a saltar fuori dall'intrigo della boscaglia.

Sarà il solito Roberto, pieno di idee bislacche e grazie ad un espressivo gergo anglo-italiano, a rifocillare con un coniglio catturato nel dintorni e quindi a trovare rifugio, vestiti, ospitalità per tutti in una sorta di osteria piazzata giusto nel mezzo della foresta. Come in una buona favola all'antica, infatti, Roberto trova persino la ragazza della sua vita, Nicoletta, erede e padrona dell'osteria, mentre gli stupiti, rinfrancati Zack e Jack preferiranno incamminarsi verso luoghi che gli allontanino dalle loro precedenti grame esistenze. Tutto questo tramestio, si intende infarcito dal nonsensee dalle gags cui dà vita con la sua abituale, esilarante impronttitudine Roberto Benigni, al quale le maschere ora attonite ora stralunate di Tom Waits e John Lurie fanno da azzeccato, controcanto. La regia di Jim Jarmusch si tiene in ombra, sotto profilo basso, ma non per questo il suo film appare privo di finezze espressive, di un ritmo incalzante, convincente. Anzi, è vero il contrario.

Decisamente meno felici, invece le sortite connesse al film in concorso Ai margini della città *dell'australiano Bruce Beresford e* Runaway Train *del sovietico operante in America Andrej Koncialovski. Forse la delusione più grossa ed anche più imprevista, dati i lodevoli precedenti, l'ha fornita proprio il regista già autore del fortunato* Maria's lovers *imbarcandosi, contro ogni ipotesi possibile, in una storiaccia truculenta, sanguinosissima che vede al centro due divi del cinema hollywoodiano, quali* Jon Voight *ed* Eric Robert, *impegnati allo spasimo, nei panni di violenti pericolosi criminali. Lo spunto originario di* Runaway Train *è dato qui come una idea del grande cineasta giapponese Akira Kurosawa. Vedendo però il film, sullo schermo non è rimasto niente della genialità di Kurosawa. Forse perché tutta la concitata vicenda si esaurisce presto dopo le sequenze più avventurose dell'inizio.*

Dunque, Manny e Buck sono due pendagli da forca rinchiusi in un carcere di massima sicurezza nel cuore della gelida Alaska. Il direttore del penitenziario, il brutale Ranken, cova un personale rancore contro l'irriducibile Manny. Va a finire così che Manny e Buck si ritrovano insieme in una rischiosissima, temeraria fuga tra sconfinate distese di neve e poco ospitali foreste. Giunti fortunosamente ad una stazione ferroviaria si nascondono su un treno merci diretto al sud. Ma appena si è avviato, il convoglio rimane senza guida per la morte fulminea del conduttore stroncato da infarto. I due evasi al principio si compiacciano che il treno corra velocissimo lontano dalla prigione. Poi, però, accortisi che il locomotore di testa è senza guida, cominciano ad allarmarsi.

A questo punto con due colpi di scena un po' posticci — una ragazza che lavora sul convoglio sbuca fuori inaspettatamente; Ranken insegue e raggiunge i malviventi calandosi sul treno in corsa da un elicottero — Koncalovski imprime al film un respiro anche più convulso, tragicissimo. Va a finire, insomma, che Manny e Ranken, i nemici più ostinati, si fanno fuori a vicenda, mentre il più giovane Buck e la ragazza Sara sopravviveranno proprio di poco.

Realizzato con convenzionale mesterie, Runaway Train *non sembra nemmeno un film del raffinato autore che, a suo tempo, realizzò in Urss un esemplare* Zio Vania *(recentemente trasmesso anche dalla Rai). Certo che se persino Omero si prese la libertà di schiacciare qualche sonnellino, figurarsi cosa può permettersi questo Koncalovski troppo «amerikano».*

Dolenti note, come si diceva, anche per il pur prestigioso cineasta australiano Bruce Beresford che, dopo una non proprio felice stagione americana, è ritornato in patria per dirigere con monocorde piattezza questa Ai margini della città, *solidale ma poco appassionante perorazione per la causa degli aborigeni australiani incentrata sulle tragicomiche tribolazioni di una famiglia malamente organizzata e dei vani sforzi di una giovane donna per sottrarsi alla sorte desolante che l'aspetta, appunto, in quanto aborigena. Come si dice di solito in questi frangenti,* Ai margini della città *rivela buonissime intenzioni. Peccato che non salti fuori altro.*

Sauro Borelli

Sid Vicious, viaggio punk verso la morte

Nostro servizio

CANNES — Il senso di malessere diffuso tra il pubblico della grande sala del vecchio Palais è quasi palpabile appena accese le luce. Scorrono i titoli di coda di *Sid and Nancy* — mostrato alla «Quinzaine des realisateurs» — e gli applausi finali sono quasi affrettati, come se la gente avesse un grande bisogno di guadagnare l'uscita. Non è una ripulsa del film, è per liberarsi di un incubo. Un incubo claustofobico ed ossessivo. Pare sia mostrata la storia di Sid Vicious e della sua compagna Nancy Spungen, trasferita sullo schermo dal giovane cineasta inglese Alex Cox. Sid Vicious — voce maledetta dei Sex Pistols — è morto suicida a Los Angeles, quindici giorni dopo essere stato accusato della morte di Nancy, accoltellata nel loro appartamento. Si è iniettata una overdose di eroina troncando a 25 anni la sua breve vita. La sua storia d'amore con Nancy — un amore sconvolgente e ossessivo — *si consuma come una specie di «discesa* all'inferno», nella esaltazione e nella degradazione distruttiva della droga. Perché Sid e Nancy risulta alla fine un film sulla droga, su questo mostruoso feticcio totalizzante che annichilisce i sensi e il cervello. Corre via veloce e schematico nella ricostruzione di un clima e di un'ambientazione come quella londinese che ha generato la costellazione punk, e si concentra sull'atmosfera allucinata, disgregante, paranoica e schizoide che invade la vita della coppia nel suo cammino verso l'annientamento, a metà strada tra la follia e la sovversione.

Qui il giovane Cox riesce a introdurre un'altra dose di realismo e al tempo stesso una venatura di romanticismo *estenuato, affollato le immagini di lordure* e di eroici estetismi, riuscendo a irritare, a costernare, a diffondere nausea e commozione, passione e odio. Peccato che Sid e Nancy sia un film come tagliato in due parti che non connettono; poiché questo Alex Cox mostra di avere un occhio vivo e una grande abilità nel manipolare le immagini — come del resto aveva già mostrato in *Repoman*, del 1983 — e una carica di rabbia e di anticonformismo autentici: segni sicuri di un notevole talento.

Non meno abile, anzi, più a suo agio *nella costruzione formale* delle immagini, e non meno graffiante del giovane inglese, si è mostrata l'australiana Jane Campion, di cui si sono visti, nella sezione «Un certaine regard», tre deliziosi film, due cortometraggi e un lungometraggio. Il cinema australiano si sta mostrando piuttosto vitale in questo festival, presentando un'opera di alto livello come *Burkr and Willis* (di cui abbiamo già scritto), e una sequenza di film dalla tonalità media stilisticamente elevata. Jane Campion, forse, si alza di una spanna con questi piccoli capolavori raffinati e densi di sapori aspri, rilevando una *capacità sorprendente* di coniugare un rigore formale e uno humor intrigante di grande fascino.

Soprattutto il cortometraggio in bianco e nero *Girl's own story* ha suscitato consensi diffusi, con quella sua insinuante irruzione nel mondo delle adolescenti, e con quello spessore autobiografico tenuto sui toni leggeri dell'ironia e mai fastidioso. Pulsioni erotiche, maliziose scoperte, giochi di sesso tra le fanciulle di un collegio, uscite ormai dall'infanzia e costrette dalle regole di un mondo adulto. Jane Campion cosparge di acido corrosivo le puritane istituzioni *educative ereditate dalla «madre»* Inghilterra e ne porta in superficie tutti gli anacronismi e le mistificazioni. Anche nel lungometraggio *Two friends*, storia di due amiche quindicenni, il mondo degli adulti si presenta come una sfera che opprime anziché assecondare le inquietudini dell'adolescenza. Famiglie discregate, genitori in preda ai sensi di colpa, scambi di partner, piccoli egoismi, apprensioni e incomprensioni servono a mostrare agli adulti come i veri «immaturi» nel rapporto familiare. Inutile aggiungere che il risultato è di sofferenza, la chiusura dei canali di comunicazione fra genitori e figli, la ribellione e la fuga.

Tornando alla «Quinzaine», un altro film — Defence of the Realm — ci ha trasferito in piena atmosfera «pre-nucleare». Niente centrali, però, ma un aereo armato con testate atomiche di cui si vuol nascondere un oscuro incidente. Nasce così un intreccio tra lo scoop giornalistico depistato per impedire un dibattito in Parlamento e una presunta spy story modello Kgb, più la mano occulta dei servizi segreti che con il consueto cinismo elimininano fisicamente chiunque metta in crisi la loro struttura. *Un giornalista, credendo di denunciare* un agente sovietico, cade nella trappola ma finisce per scoprire una solida storia con l'aiuto di una giovane donna e con un fiuto degno del migliore investigatore. Scontro con i meccanismi occulti dello spionaggio inglese e morte «classica» nell'esplosione finale dell'appartamento. Il ritmo a volte un po' blando, è calibrato con grande equilibrio, e il montaggio strutturato con eleganza rileva l'antica esperienza di David Dury come montatore di film pubblicitari.

Enrico Livraghi

Koncalovski parla di Kurosawa, di Petri e di «Runaway Train»

Il russo che fece fortuna a Hollywood

Da uno dei nostri inviati

CANNES — Risponde alle domande in perfetto inglese ma riesce, in nemmeno un'ora, a citare Tolstoj, Cechov, Stanislavski e Dostoevski. Aggira con formidabile diplomazia le domande cattivelle sull'Urss, sull'America, sulla Cannon. Andrej Mikhalkov-Koncalosvki (ma ora preferisce firmarsi solo con il secondo cognome, quello materno) sembra l'incarnazione vivente dello spirito di Ginevra, e il suo *Runaway Train* sembra il manifesto del cinema cosmopolita. Koncalosvki lo fa notare con un sorriso: «Per arrivare a questo film ci sono voluti un soggettista giapponese, uno sceneggiatura jugoslavo, un regista russo, due produttori israeliani, degli attori americani e una troupe inglese. E quindici anni di lavoro! Ma è normale, qualsiasi buon soggetto fa anticamera a Hollywood per qualche lustro». Con tutto il rispetto per Koncalosvki, il nome più illustre di quella specie di Onu cinematografica appena elencata è il soggettista giappnese: si tratta, *scusate se è poco*, di Akira Kurosawa.

— Partiamo da qui. Come gli è arrivato il soggetto, perché ha deciso di realizzarlo?

«È una lunga storia. Kurosawa scrisse il soggetto alla fine degli anni Sessanta per una grossa casa di Hollywood. Ma la sua esperienza americana finì presto, e il soggetto arrivò anni dopo a Francis Coppola durante la produzione di *Kagemusha*. È stato Coppola a propormelo. Mi piacque subito, era il soggetto che come regista avevo sempre sognato. Mi recai a Tokio e passai due giorni con Kurosawa, parlando di marxismo, bevendo litri di vodka e discutendo di tutti i dettagli tecnici del film. Superai l'esame, ed eccomi qui. Il soggetto, col tempo, è un po' cambiato, soprattutto ho sviluppato maggiormente il prologo, la parte ambientata nel carcere. È stato fondamentale l'aiuto di Eddie Bunker, uno scrittore che ha scontato 17 anni di prigione e che ha dato un tocco di grande verità ai dialoghi fra i carcerati. Ha anche una parte nel film, il vecchio galeotto amico di *Jon Voight*».

— Cosa può dirci dei suoi prossimi progetti? Si parla di un film in Urss, e di un rifacimento di «Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto» di Petri...

«Una cosa per volta. Ho appena finito di girare a Londra *Duet for one*, con Julie Andrews, e il mio prossimo film dovrebbe essere *The investigation*, basato appunto sul film di Petri. Ma, per favore, non chiamiamolo «rifacimento»! Forse si parla di rifacimento quando si allestisce per la millesima volta *Amleto*? Bene, io credo che il copione di Ugo Pirro sia di quel livello, e considero il film di Petri una delle più grandi emozioni della mia carriera di spettatore. Per quanto concerne il film in Urss, io sono pronto: c'è il soggetto (la vita di Rachmaninov), c'è il sì delle autorità sovietiche, c'è un assegno di 5 milioni di dollari per la coproduzione Usa che io stesso ho portato a Mosca con le mie mani. Manca la voglia da parte dei miei compatrioti: l'idea che io lavori un po' qui un po' là li disturba, vorrebbero che tornassi, che facessi il figliol prodigo. Col tempo si convinceranno».

— Un altro appuntamento immediato e con la Scala...

«Certo, sarò a Milano per la regia dell'*Evgeni Onegin*. È la mia prima opera lirica, sono spaventato e curioso. Ma anche la prima scimmia che entrò nella savana e imparò a camminare divenne un uomo, solo perché era curiosa. Amo il melodramma e questo è sufficiente. Come lo farò, se bene o male, si vedrà».

— *Lei era uno dei maggiori* registi sovietici, ora, dopo qualche anno di attesa, lavora con continuità anche in Occidente. *La gente sarà curiosa di sapere come è possibile muoversi in due mondi così diversi.*

«Il talento e la personalità emergono dovunque. È una questione di adattabilità e di potere. Certo, di potere: in Urss come in America, certi registi ne hanno a sufficienza per difendere la propria autonomia, altri saranno sempre costretti a lavorare sul prodotto medio. Semplicemente, il tipo di controllo è diverso: in Urss lo Stato finanzia i film e li controlla ideologicamente, negli Usa l'industria investe del denaro, pretende dei guadagni e controlla i film commercialmente. Se volete fare un film antisovietico è perfettamente inutile che andiate in Urss. Ma se volete fare un film contro la Gulf & Western è altrettanto inutile che andiate a proporlo alla Paramount».

Alberto Crespi

DICHIARAZIONE DEI REDDITI!

C 64 E SOFTWARE SYSTEMS: IL TUO NUOVO FISCALISTA

AGGIORNAMENTI

• Prima di utilizzare la prima parte del programma digitare:
LIST5080 [RETURN]
5080 QU=365:FI=1:GOSUB1300:IFB$<>"N"ANDB$<>"S"
THEN5075 [RETURN]
RUN [RETURN]
• Ai soggetti a tassazione separata (per l'indennità di fine rapporto di lavoro dipendente) si consiglia la stampa a mano del quadro D. Per disabilitare la stampa automatica di tale quadro, dopo il caricamento del programma digitare:
7275 Data – 20 [RETURN]
7280 [RETURN]
7285 [RETURN]
7290 [RETURN]
7295 [RETURN]
7300 [RETURN]
RUN [RETURN]

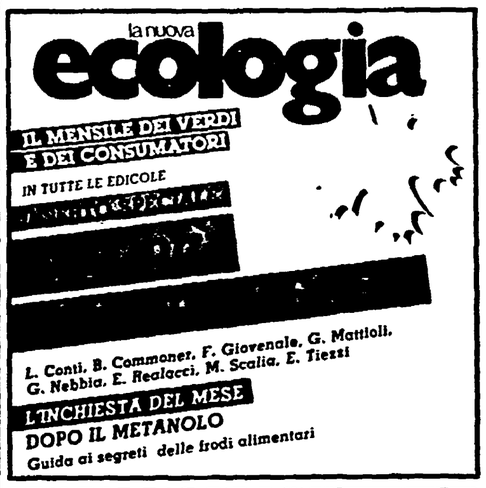
CENTRO DISTRIBUZIONE SPETTACOLI STAGIONE ESTIVA 1986

Il Centro Servizi della Unione dei Circoli Territoriali federata alla FGCI propone per le Feste dell'Unità, a condizioni particolari ed esclusive, gruppi musicali del nuovo rock italiano:

«DENOVO» — «AVION TRAVEL»

«THE GANG» — «GO FLAMINGO»

Per informazioni e prenotazioni rivolgersi a:
"COOPacabana" tel. 06/8450390 - 859627
ROMA



Il personaggio — Ivo Pogorelich, pianista sulla cresta dell'onda, si racconta

«Il mio scontro con Karajan»

ROMA — I critici lo guardano con sospetto, il pubblico lo adora. Lui, Ivo Pogorelich, 28 anni, nato in Jugoslavia, educato musicalmente a Mosca, persino troppo bello, chiacchierato, dal fascino ambiguo, gestisce con abilità il suo momento di grazia. «L'unico modo di convivere con il successo è usarlo», risponde con un morbido sorriso. Lo incontriamo a Roma dove ha suonato ieri sera (e poi ancora stasera e domani) a Santa Cecilia e dove la Deutsche Grammophon ha presentato il suo ultimo disco: il concerto numero 1 di Ciaikovski, con la direzione di Claudio Abbado e la London Symphony Orchestra.

Abituato alle polemiche sin dal suo debutto nel 1980 al «Premio Chopin» (Martha Argerich si dimise perché la giuria non volle misconoscere le qualità del giovanissimo Pogorelich) Ivo esordisce attaccando di petto von Karajan. «Questo disco avrei dovuto inciderlo con lui, ma ci siamo scontrati subito. Karajan non accetta alcun tipo di interpretazione personale del pianista. Mi disse: *nel primo movimento deve suonare il pianoforte come* fosse una balalaika. Cercai di esporre il mio punto di vista, ma lui ribatté che dirigeva questo concerto per la cinquantesima volta, ergo si doveva fare in quel modo. Alla fine dell'esecuzione scese un silenzio di ghiaccio e gli orchestrali si guardavano imbarazzati la punta delle scarpe. Era stato un disastro».

Ivo Pogorelich, nuovo, acclamato divo della tastiera

Non nasconde la sua antipatia per Karajan «è un uomo che antepone gli interessi economici a quello della musica», la sua ammirazione per Claudio Abbado «un grande musicista, flessibile, sensibile alle osservazioni dell'esecutore, per niente affarista», né ha paura di misurarsi con i grandi miti. «Rubinstein? La sua esecuzione è come un "cul de sac", *non c'è nulla da imparare*. È un'interpretazione che si chiude in se stessa e non lascia alcun margine per proseguire il discorso. Molto diversa da quelle che adoro di Lhevinne e Rachmaninov. Opure di Glenn Gould, prima che divenisse prigioniero delle case discografiche». Considera la musica un «privilegio» ma non ne è soggiogato. Anzi. Disinvolto con le partiture al punto da rimettere le mani su una suite di Bach perché, secondo lui, mancava di uno sviluppo tematico compiuto: «Ho trasformato la Sarabanda nel centro emozionale della Danza», ha aspettato anni e anni, invece, prima di affrontare il famosissimo concerto di Ciaikovski. «Lo sentivo suonare al conservatorio come un rituale — racconta —. Logorato e ridotto a routine da tutti i pianisti; sono arrivato a detestarlo, sino a quando non ho ritrovato un mio modo per farlo rivivere, in tutta la sua bellezza musicale. Non condivido affatto l'idea che si tratti di musica facile, facile è il modo in cui la rendono i pianisti di second'ordine. Per eseguirlo bene occorrono cervello, dita e soprattutto lirismo».

Appassionato di Beethoven, ma anche dei Beatles, per lui la distinzione tra musica «colta» e «popolare» non è certo di qualità, ma di funzione. Del quartetto di Liverpool afferma: «Avevano inventato la lirica urbana del XX secolo, bella, rilassante». Nell'attesa di eseguire la musica spagnola e sudamericana si sta dedicando a Bach «ma non quello delle cattedrali, bensì il Bach da salotto». «Finora ho dovuto consolidare il mio successo, ora posso concentrarmi sui miei interessi, musica polifonica, Hindemith, Sciostakovic», conclude. Sicuro di sé, ma non indisponente né arrogante, Ivo parla molto volentieri. Si vede che ci tiene ad avere, come si dice, «una buona stampa», ma tradisce un ingenuo disappunto quando qualcuno gli chiede se suonerà anche a Milano: «Lo farei volentieri, ma non mi hanno invitato», risponde sottintendendo una sorta di congiura «ad exludendum». Sa bene che divide gli animi e i critici. Da chi lo esalta come un genio, a chi lo considera una montatura, fino a chi attribuisce al suo «physique du rôle» le ragioni di un successo innegabile. Ribatte con sorridente modestia: «Non è questione di bellezza, ma solo di fotogenia. Se non sei fotogenico il contratto non è così buono, ma questo *non c'entra nulla con la bravura*». Per scoprirlo non resta che andarlo a sentire.

Matilde Passa

REGIONE LIGURIA

SETTORE MEDICINA DI BASE SUL TERRITORIO

Avviso

Concorso riservato, per titoli ed esami, per posti di **Aiuto corresponsabile ospedaliero e di Vicedirettore sanitario** vacanti complessivamente nelle Usl della Regione Liguria ai sensi dell'art. 68 del Dpr 20 dicembre 1979, n. 761.

In esecuzione della deliberazione della Giunta regionale n. 204 del 30 gennaio 1986, modificata dalla n. 450 del 13 febbraio 1986 e dalla n. 640 del 27 febbraio 1986, è indetto concorso riservato, per titoli ed esami, per la copertura dei posti di Aiuto corresponsabile ospedaliero e di Vicedirettore sanitario vacanti complessivamente nelle Usl della Regione Liguria in applicazione dell'art. 68 del Decreto del Presidente della Repubblica 20 dicembre 1979, n. 761 (pubblicato G.U. del 2 maggio 1986 - Scadenza: 16 giugno 1986).

Per ulteriori informazioni rivolgersi alla Regione Liguria - Settore Medicina di base sul territorio - Ufficio concorsi.

L'ASSESSORE ALLA SANITÀ
prof. ing. G. Josi